

Lirica ungherese

Radnóti Miklós (1909-1944)

A BÚJDOSÓ

Az ablakból egy hegyre látok,
engem nem lát a hegy;
búvok, tollamból vers szivárogo,
bár minden egyre megy;
s látom de nem tudom mivégre
e régimódi kegy:
mint hajdan, hold leng most az égre
s virágot bont a meggy.

1944. május 9.

Miklós Radnóti (1909-1944)

IL LATITANTE

Vedo una montagna dalla finestra,
la montagna non mi vede;
mi nascondo, dalla mia penna poesia filtra,
benché tutto sia indifferente;
e vedo ma non so perché
questa grazia di vecchio stampo:
come una volta, la luna sventola sul cielo
e fiorisce l'amarena.

09 maggio 1944

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Radnóti Miklós (1909-1944)

EMLÉK

Ó, én!
szoknyás gyerek még,
fölemelt karral álltam
az ég alatt és
teli volt a rét
csillaggal és katicabogárral!

Akkor fordította el rólam
egy isten a szemét!

1930. március 17.

Miklós Radnóti (1909-1944)

RICORDO

Oh, io!
ancora bambino con la gonnella,
stavo a braccia alzate
sotto il cielo e
il prato era colmo
di stelle e coccinelle!

Allora da me rimosse
gli occhi un dio!

17 marzo 1930

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**



Radnóti Miklós (1909-1944)
NEM TUDHATOM...

Nem tudhatom, hogy másnak e tájék mit jelent,
nekem szülőházam itt e lángoktól ölelt
kis ország, messzeringó gyerekkorom világa.
Belőle nőttek én, mint fatörzsből gyöngye ága
s remélem, testem is majd e földbe süpped el.
Itthon vagyok. S ha néha lábamhoz térdepel
egy-egy bokor, nevét is, virágát is tudom,
tudom, hogy merre mennek, kik mennek az uton,
s tudom, hogy mit jelenthet egy nyári alkonyon
a házfalokról csorgó, vöröslő fájdalom.
Ki gépen száll fölébe, annak térkép e táj,
s nem tudja, hol lakott itt Vörösmarty Mihály,
annak mit rejt e térkép? gyárat s vad laktanyát,
de nékem szöcskét, ökröt, tornyot, szelíd tanyát,
az gyárat lát a látcsón és szántóföldeket,
míg én a dolgozót is, ki dolgaért remeg,
erdőt, füttyös gyümölcsöst, szőlőt és sírokat,
a sírok közt anyókat, ki halkán sírogat,
s mi főntről pusztítandó vasút, vagy gyárüzem,
az bakterház s a bakter előtte áll s üzen,
piros zászló kezében, körötte sok gyerek,
s a gyárak udvarában komondor hempereg;
és ott a park, a régi szerelmek lábnyoma,
a csókok íze számban hol méz, hol áfonya,
s az iskolába menvén, a járda peremén,
hogy ne feleljek aznap, egy kőre léptem én,
ím itt e kő, de főntről e kő se látható,
nincs műszer, mellyel mindez jól megmutatható.

Hisz bűnösök vagyunk mi, akár a többi nép,
s tudjuk miben vétkeztünk, mikor, hol és mikép,
de élnek dolgozók itt, költők is büntelen,
és csecsszopók, akikben megnő az értelem,
világít bennük, őrzik, sötét pincékbe bújva,
míg jelt nem ír hazánkra újból a béke ujja,
s fojtott szavunkra majdan friss szóval ők felelnek.

Nagy szárnyadat borítsd ránk virrasztó éji felleg.1944.

január 17

Miklós Radnóti (1909-1944)
NON POSSO SAPERE...

Non posso sapere che cosa significhi per un altro questo
[paesaggio,
per me è la mia patria natia, questo piccolo Paese
abbracciato dalle fiamme, il mondo della mia cullante infan-
[zia lontana.
Da lui sono cresciuto, come un tenero ramo dal fusto del-
[l'albero
e spero che anche il mio corpo affonderà in questo suolo.
Sono a casa. E se qualche volta s'inginocchia ai miei piedi
qualche cespuglio, ne so anche il suo nome, il suo fiore,
so dove va, chi va per la via,
e so che cosa potrebbe significare in un tramonto d'estate
il dolore rosseggiante, colante dai muri delle case.
Per chi vola qui sopra coll'aereo, questo paesaggio è una
[carta geografica,
e non sa dove abitava, qui, Mihály Vörösmarty*,
che cosa nasconde per lui la carta geografica? Una fabbrica
[ed una caserma brutale,
ma me nasconde la cavalletta, il bue, la torre, il mite caso-
[lare,
egli vede la fabbrica attraverso il binocolo e campi coltivati,
mentre io vedo anche il lavoratore che trema per i suoi af-
[fari,
il bosco, frutteto fischiettante, la vigna e le tombe,
tra le tombe una vecchietta che piange silente,
e ciò che dall'alto una ferrovia da annientare o un'officina,
quella è la casa cantoniera e la guardia ferroviaria le sta da-
[vanti e manda messaggi,
bandiera rossa nella sua mano e intorno ci sono tanti bam-
[bini,
e nel cortile delle fabbriche un mastino si rotola per terra;
è là stanno il parco, le impronte dei vecchi amori,
e il sapore dei baci nella mia bocca d'una volta sa di miele o
[di mirtillo,
e andando a scuola, sull'orlo dei marciapiedi,
per non essere interrogato quel giorno ho saltato su una
[pietra,
ecco qui la pietra, ma dall'alto neanche la pietra è visibile,
non ci sono strumenti per far vedere tutto questo.
Ma anche noi siamo colpevoli, come gli altri popoli,
e sappiamo in che cosa abbiamo peccato, quando, dove e
[in che modo,
ma qui vivono anche lavoratori, poeti senza colpa,
e poppanti in cui l'intelletto matura,
e in loro s'illumina, lo sorvegliano nascosti nelle cantine
[buie,
finché di nuovo non scriverà un segno sulla nostra patria il
[dito della pace,
e sulle nostre parole oppresse essi un giorno risponderanno
[con fresche parole.

Vigilante nuvola notturna, distendi su di noi le tue grandi
[ali.

17 gennaio 1944

* Mihály Vörösmarty (1800-1853) è un grande poeta e scrittore ungherese l'autore dell'Inno** ungherese, i poemi eroici ed i drammi romantici di spirito nazionale. Alcuni anni fa l'O.L. Vi ha presentato anche lui.

**Nb. *Nel fascicolo stampato non si legge: Ho tradotto la «Szózat» in «Inno», però non si confonde con l'«Inno» di Ferenc Kölcsey che è veramente l'Inno dell'Ungheria.*

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**

Prosa ungherese

Gyula Szini (1876 – 1932)

BACIO AL PALATINO

La leggenda

Ci guidava un portiere in livrea. Solo un attimo prima stava ancora pranzando con le maniche della camicia arrotolate, sua moglie lo stava chiamando Mario ed era il padre di due piccolini biondi. Poi indossò la strana livrea ricamata d'oro, prese in mano le chiavi dalla forma particolare, antica e divenne un uomo del sedicesimo secolo. Procedeva con passi solenni, cerimoniosi nell'uniforme che i valletti della famiglia Massimo indossavano già durante il Rinascimento.

Secondo la tradizione la famiglia risale a Fabius Cunctator e possiede ancora il palazzo grigio scuro e con il frontale a semicerchio in Corso Vittorio Emanuele, che è un ricordo della genialità dell'architetto Baldassarre Peruzzi.

Il portiere ci chiuse la porta dietro e tornò a pranzare...

Il pavimento scricchiolava sotto i nostri piedi. Le pareti antiche ci fissavano con la loro tappezzeria variopinta di epoca rinascimentale. Le basse finestre con le grate sembravano aprirsi sul cortile di un castello incantato. Bauli neri intagliati stavano accanto al muro, un tempo vi custodivano dei talleri pontifici. Degli armadi costosi e di fattura particolare guardavano trasognati al passato. Vetri custodivano la devozione delle mani di artigiani di altri tempi. Ogni passo per le stanze ci avvicinava sempre di più al Medioevo.

E dabbasso, in strada, lo strano anacronismo di sempre: il trillo del tram. Poi un altro anacronismo particolare: sono chiuso da solo con una donna che desidero con ogni mio respiro e che il primo bacio rubato mi ha allontanato più che mai.

Ellen sorrideva come fanno le donne quando, in strane situazioni, si divertono al nostro imbarazzo. Un tratto malizioso aleggiava intorno le sue labbra sottili e gli occhi vivaci. Ascoltava con finta devozione le mie spiegazioni assortite, ma in segreto sembrava ridere della goffaggine della nostra situazione.

Entrammo in una cappella, la cui parete era coperta di ricordi dei secoli. Al posto di questa cappella vi era il letto di morte del piccolo principe Paolo Massimo che San Filippo Neri resuscitò il 16 marzo del 1584.

- Noi siamo protestanti -, dissi a Ellen -, e queste leggende non sono di nostro gradimento. Io credo nei dogmi di sua santità Darwin e nei canoni di San Spencer. Eppure siamo qui, all'inizio del ventesimo secolo ... di fronte a una precisa data storica e sui protagonisti abbiamo dei documenti autentici. Non è una leggenda, è un fatto che il piccolo principe Paolo Massimo giaceva rigido nella morte quando il santo si avvicinò a lui ... e lo resuscitò. La famiglia Massimo è ancora una famiglia molto distinta a Roma. La loro è una vera *parole d'honneur*. E festeggiano

pubblicamente tutti gli anni il giorno del miracolo accaduto nella loro famiglia.

- Cosa intende dire con questo? – domandò Ellen.

- Soltanto che dappertutto nel mondo ci sono delle leggende, ma a Roma sono custodite delle prove che risalgono a secoli, a volte anche a millenni addietro, delle vere e proprie testimonianze scientifiche ... a dimostrazione delle leggende.. Non riesco a spiegarle quello che provai per esempio nella piccola chiesa di San Giovanni e Paolo camminando nei sotterranei. E' stata trovata la vecchia chiesa sotterranea e si sa con precisione scientifica dove era la tomba dei due martiri: San Giovanni e San Paolo, che Giuliano Apostata fece giustiziare, perché non volevano cedere al paganesimo. Anzi, conosciamo anche la casa dei due martiri, perché lì ebbe luogo anche il loro martirio. Gli scavi hanno portato in superficie la stanza dove ricevevano, la loro camera da pranzo, con affreschi del terzo secolo che i romani usavano allora per decorare i triclinii. Si può dedurre sul piano architettonico come una dimora romana è diventata il luogo di preghiera dei primi cristiani perseguitati, poi del martirio, con il passare del tempo una chiesa ancora esistente nel ventesimo secolo e che, grazie agli scavi di un monaco zelante sta rivelando piano piano i suoi segreti nascosti negli affreschi di secoli fa.

- Stia attento -, disse Ellen sorridendo -, potrebbe convertirsi al cattolicesimo!

- Non direi. Fatto sta nulla è tanto disarmante per un uomo moderno quanto lo è la dimostrazione del progresso costante. E qui, a Roma, le pietre hanno una forza miracolosa. Inspirano i secoli che passano con fragore sopra la città e che lasciano segni indelebili. Qui è sempre stata una città, ci sono sempre stati degli uomini. I secoli hanno depositato degli strati, ma basta scavare sempre più in fondo e può essere portato in superficie quel passato che ci serba ancora tanti misteri. Roma è come un'isola di corallo. Sotto il primo strato vivo si nascondono strati morti tanto tempo fa che custodiscono il ricordo di vite che furono... Ma anche noi abbiamo delle leggende? Le manipoliamo forse con più astuzia? ... L'ipotesi della scimmia primordiale e del pitecantropo è quasi tanto leggendaria quanto quella di San Filippo Neri.

- Amen – disse ironica Ellen.

*

Roma si affacciava sotto i nostri piedi. Il traffico della città cullava uomini, carrozze, automobili. Quanta sofferenza, pazzia, desiderio, attesa, passione si inseguiva là sotto!

Di sopra eravamo solo noi due. Da soli. L'amore per l'arte e la devozione delle persone che amano

pensare pian piano cominciava a legarci. Più di quanto avrebbe potuto fare qualche sguardo civettuolo.

- Edgar – ,disse Ellen all’improvviso.

- Detesto questo nome! – esplose qualcosa dentro di me che non riuscivo più a soffocare.

- Ma perché?

- Perché è di suo marito! – esclamai sincero.

Ellen fece un sorriso:

- Edgar non è mio marito, ma mio fratello.

Gettai uno sguardo involontario su Ellen. Intorno la sua bocca fece solco un tratto beffardo mai visto prima.

- Mi ha detto di essere una signora.

- Lo sono -, rispose ridendo fragorosamente e guardò verso la porta dove nel momento meno opportuno comparve il portiere. Ellen tirò un sospiro di sollievo.

Scendemmo in strada. Nemmeno nel rumore della gente e delle carrozze riuscii a trattenere la mia curiosità, impazienza e paura.

- Allora chi è suo marito? – la sollecitai.

- Ormai posso dirlo -, ripose Ellen. – Domani ripartiamo per Londra. Dunque: Edgar non è mio marito, ma mio fratello. Lei non mi ha mai chiesto che tipo di parentela mi lega a Edgar e in segreto mi divertiva la sua gelosia, perché lo credeva mio marito. Si consoli: non mi divertiva solo lei, ma anche mio fratello che non riusciva a capacitarsi e infatti mi domandava sempre perché lei gli lanciava sempre delle occhiate rabbiose.

- Mi ha preso in giro -, dissi -, ma ancora non so quanto.

- Posso anche confessarle -, sorrideva Ellen ancora più misteriosa -, che mio marito per il momento è sulla luna. Avevo bisogno di questo marito perché ... perché mi piaceva molto la sua amicizia. Lei aveva rispetto del diritto di un altro e questo la dice lunga della sua onestà, e per me era un vantaggio non dovermi difendere dalle sue avances. Lei non combatteva contro di me, ma un fantasma, un marito immaginario, un mulino a vento e non nego ... faceva bene premiava la mia vanità... Per il resto le chiedo scusa.

*

Ellen se ne andò. La sua assenza mi ha creato il vuoto intorno. Per strada cerco lei con gli occhi e quando sono solo sento il rumore dei suoi strani passi flessuosi che tante volte aspettavo ansioso nei giorni scorsi.

Ieri pomeriggio finalmente ricevetti una lettera:

“Scrivo in modo che nessuno possa vedere né sapere. E in modo anonimo. Londra è vuota, deserta. Penso sempre a Roma e vorrei essere un uccello, vorrei saper volare. Roma è una città meravigliosa, ma senza di lei non si sarebbe aperta a me. Quanto resta ancora lì?”

Quanto? Parto con l’espresso di domani per Londra.

Traduzione di © **Andrea Rényi**
- Roma -

Miklós Sztolár — Budapest (H)

ABBANDONATO

Era da un giorno intero che girovagava per le strade coperte di neve e la situazione diventava sempre più senza prospettive.

-“Perché tutti intorno a me ridono? ...E perché c’è ancora buio? Adesso è tornata la luce.

E dove sono, Dio mio?...Lo cerco, lo cerco e non lo trovo da nessuna parte... E questo maledetto baccano. Ho una gran paura, sembra che tutti mi diano la caccia.”

Si guardò attorno, non c’era anima viva.

Dopo un’ora si ritrovò immerso in una folla ondeggiante e riluttante nei suoi confronti, tutti cercavano di evitarlo, non scorgeva nessun viso noto.

Un ragazzino gli si avvicinò, ma un braccio lo fermò strattonandolo.

- Dove vai? Tanto non lo puoi aiutare.

Il ragazzino scoraggiato si tirò indietro e seguì il padre.

-“Perché se n’è andato, forse avrebbe potuto aiutarmi. Vado a chiedere aiuto a qualcuno? Ma a chi? Non conosco nessuno. Tutti hanno un’aria gioviale, ridono, sono felici, ma nessuno si accorge di me. Ma cosa sta succedendo?

Persone schiamazzanti lo circondavano, lo osservavano per un attimo e poi si allontanavano velocemente. Si fermò di nuovo accanto ad un gruppo di persone, ma di nuovo una di esse lo respinse nella sua solitudine.

- Andiamo avanti, in queste situazioni è inutile voltarsi indietro – disse agli altri, i quali per un attimo gli rivolsero uno sguardo compassionevole.

Ad un certo punto una persona cadde a terra vicino a lui e per un attimo gli parve come un compagno di sventura. Stava per avvicinarsi a lei, quando la folla frettolosa le fu accanto, e lui allora incominciò a fuggire.

-“Ancora queste voci... Quando la smetteranno? Quando finirà tutta questa storia? E finirà una buona volta? Fra un po’ divento sordo. Questi camminano sulla strada, non sanno neanche che non si deve scendere, io non vado giù dal marciapiede.”

Ma non riuscì a tener fede a lungo ai suoi propositi e riprese a serpeggiare tra la folla. Guizzava, sfrecciava, correva quel tanto che glielo concedevano le gambe, non sapeva dove, non sapeva perché, sapeva soltanto che doveva fuggire.

Dopo un po’ si sentì molto stanco e si rifugiò nel più vicino nascondiglio abbandonato. Il rumore della strada gli arrivava anche lì, ma non si sentiva più in pericolo come tra folla. La stanchezza aveva preso il sopravvento sul timore, gradualmente i suoi sensi si erano annebbiati, il rumore del mondo era sparito.

Quando si svegliò, le strade erano vuote. Era nuovamente da solo. Come qualche ora prima aveva temuto il tumulto della folla nel buio, così adesso sentiva il bisogno di qualche essere umano.

- “Sono di nuovo solo. Dove vado a cercarlo? Sapessi almeno dove. Sapessi almeno da che parte andare.”

Prese il coraggio a due mani, ma l'angoscia cresceva dentro di lui. Sbagliò strada, cosa che non gli era mai successa. Quando l'avevano separato dai suoi fratellini, aveva provato le stesse sensazioni, quelle di una tragedia, ma questa volta era ancora peggio. Era sicuro che era passato un altro giorno, che per la seconda volta aveva girato per tutto il mondo.

Nelle strade la vita si era risvegliata. Ad un certo punto vide un compagno di sventura, ma quando si diresse verso di lui, quello con un gesto rozzo, gli fece capire che non gli interessava, mentre lui avrebbe voluto solo fare amicizia.

Passeggiava lento e triste, nel frattempo si era fatto buio, quando si sentì chiamare per nome.

- "Oddio, mi chiamano!"

Una giovane coppia stava osservandolo da lontano, uno dei due telefonava.

- "Sì, perfetto! È bianco e assomiglia ad un orsacchiotto."

Alla ragazza venne un'idea.

- "Dammi il telefono" - disse all'amico.

- "Gli parli perché ha molta paura. Gli teniamo vicino il telefono."

Lentamente gli si avvicinò..

- "Vieni qui, non aver paura, cagnino" - disse la ragazza al cucciolo bianco, girò il telefono verso di lui e gli alzò la testa.

- "È la sua voce. Ma dov'è, perché ha una voce così strana? Non importa, vivo o morto devo andare là".

Guardingamente si avvicinò alla coppia e si sedette vicino ai piedi del ragazzo.

- "Vieni, ti portiamo a casa, il tuo padrone ti sta aspettando con ansia, ti sarà bastata questa avventura di S. Silvestro."

- "Ah, dimenticavo di farti gli auguri di Buon Anno" disse il ragazzo accarezzando il cucciolo che mostrava segni di riconoscenza.

Nota: Il testo originale si legge sulla pagina Web: <http://www.freeweb.hu/sztolar/novellak/elhagyatva.html>

*Traduzione dall'ungherese di © Adolfo Salomone
- Milano -*

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

FIABA DELLA SERA: LEGGENDE POPOLARI UNGHERESI...

A BUDA SOLO UNA VOLTA C'ERA IL MERCATO DEI CANI

Una volta il re Mátyás, mentre girava in un campo, vide un povero uomo arare la terra con l'aiuto di due magri cavalli malmessi. Poveretti, facevano fatica a tirare l'aratro!

Mátyás salutò l'uomo:

«Dio vi dia il buon giorno e buon lavoro! Riesce a tirarlo?»

Egli rispose così:

«Dio vi dia il buon giorno! Io potrei pure tirarlo, ma queste due povere bestie sono tanto deboli, che non lo faranno a lungo! Ogni minuto aspetto la loro morte...»

«Perché non gli date da mangiare?»

«Ahi, biada, biada! Magari la mia famiglia avesse un po' di pane, ma né essa, né i cavalli hanno da mangiare!»

Il vicino del povero uomo era molto ricco. Anch'egli si mise ad arare con quattro cavalli ben nutriti. Essi quasi volarono con l'aratro.

Il re Mátyás disse al povero contadino:

«Perché non chiamate il vicino ad aiutarvi?»

«Eh, egli è un ricco contadino molto orgoglioso, non mi rivolge neanche la parola! È geloso anche dell'aria che noi poveri respiriamo.»

Allora il re gli suggerì una cosa:

«Ascoltatevi! Vendete questi cavalli e comprate dei cani! Non importa di che razza, è importante che ne acquistiate tanti quanto potete con la cifra ricevuta per queste due povere bestie. Poi nel giorno del mercato dei cani venite a Buda con essi, e fermatevi proprio davanti al palazzo del re Mátyás.»

Il povero contadino obbedì allo sconosciuto. Comprò tanti cani quanto poteva, anzi alcuni glieli regalarono pur di liberarsi di essi. Con loro partì per Buda proprio il giorno del mercato dei cani.

In quel giorno Mátyás indisse una riunione di tutti i nobili nel palazzo reale e li obbligò a comprare almeno un cane da quel povero contadino. Essi non potevano pagare per un cane meno di venti fiorini, ma se qualcuno avesse pagato per uno di essi duecento fiorini sarebbe stata un'azione nobile!

Il primo cane fu comprato da Mátyás in persona e pagò una fortuna per quella bestia. I nobili fecero la stessa cosa facendo a gara per comprare e pagare di più. Così quei cani furono venduti in un attimo. Il povero contadino poté ritornare a casa felice con una borraccia piena di soldi!

Questa notizia arrivò anche alle orecchie del ricco contadino. Perciò anch'egli vendette i suoi cavalli belli e ben nutriti, ma non soltanto quelli, anche due meravigliosi puledri e comprò molti più cani di quanti avesse acquistati il suo povero vicino. Assunse anche degli aguzzini e si presentò a Buda, davanti al re, con l'intenzione d'organizzare un mercato di cani.

Ascoltandolo, il re Mátyás gli rispose:

«Ahi, caro amico mio, a Buda c'è stato il mercato dei cani soltanto una volta e non ci sarà più in futuro! Faccia quel che vuole con i suoi animali!»

A seguito di questa risposta del re, per rabbia cacciò via tutti i cani, tornò a casa furioso e fino alla sua morte maledisse i mercati dei cani di Buda.

Fonte: *Da padre a figlio* I-II vol. di Melinda Tamás-Tarr, Edizione O.L.F.A., Ferrara, 1997/2002/2003, Versione digitale: <http://mek.oszk.hu/00800/00868/index.phtml>

Elaborazione in italiano © di Melinda Tamás-Tarr

Melinda Tamás-Tarr — Ferrara

LE NUOVE AVVENTURE DI SANDY

III. «DALLE FRECCHE DEI MAGIARI SALVACI, OH, SIGNORI!»

Il giorno successivo Sandy si presentò puntualmente alle tre di pomeriggio alla biblioteca. Non vedendo ancora Babbo Historicus, la ragazzina si

mise davanti agli scaffali per cercare dei libri storici per documentarsi. In quel momento Historicus improvvisamente la avvicinò e le chiese:

«Ciao... cosa stai cercando, bambina mia?»

«Ah, è lei... Pensavo che fosse il bibliotecario. Buongiorno, Babbo Historicus. Sto cercando alcune storie che parlino della presenza dei Magiari in Italia.»

«Come mai? Che c'entra quel popolo con la tua ricerca scolastica?»

«C'entra proprio: perché la mamma è ungherese... La maestra ci ha dato libertà per questo compito: ognuno di noi può fare le ricerche su qualsiasi argomento che riguarda il medioevo. La mamma, che ha insegnato anche storia, mi ha raccontato degli avvenimenti dei magiari nell'Italia medievale... Per questo vorrei raccogliere alcuni dati... Ma purtroppo non ho ancora trovato niente che possa essermi utile...»

«È vero, ieri hai già accennato alle tue origini ungheresi... Non ho ricordato più, scusami... Qui però non troverai quei libri. Gli italiani hanno poca documentazione a proposito... forse, perché le faccende spiacevoli medievali subite dagli stranieri non erano divertenti da ricordare... Ma non preoccuparti, io posso aiutarti con «Il magico libro della sapienza» Historicus la tranquillizzò e dopo la recita dell'incantesimo solito si trovarono il 7 aprile 924 nell'Italia feudale, esattamente nella sala di ricevimento di Liutprando, vescovo di Cremona, cancelliere del re Berengario I. Prima d'incontrarlo Historicus disse alla ragazza:

«Adesso saremo visibili e vestiti come tutti gli altri in quest'epoca, e tu sarai mia nipote orfana. Non devono sapere che tu sei venuta per loro dalla storia futura. Tu, però, non devi dire niente; io parlerò soltanto con lui. Hai capito? Tu devi soltanto ascoltare attentamente tutte le conversazioni e vedere le cose che accadranno. Così potrai assistere agli avvenimenti di quest'epoca... Va bene?»

«D'accordo.» rispose Sandy.

Appena ella rispose, arrivò il vescovo di persona.

«Oh, caro mio amico Historicus! Da tanto tempo non ti vedo! Come stai in questi tempi pericolosi?»

«Ti saluto affettuosamente, mio caro Liutprando; grazie, io sto bene. Ecco mia nipotina orfana, voglio portarla in un monastero delle suore per metterla al sicuro... Raccontami tu però che cose sono successe in questi anni? So che erano periodi difficili e spaventosi... Non parlando della tragedia di Pavia di un mese fa!... Raccontami tutto!...»

«Era un vero inferno!» - iniziò a raccontare gli avvenimenti più spaventosi: «Devo cominciare a raccontarti un po' dagli anni più lontani... Lo sai, il nostro re, Berengario I, il marchese del Friuli, aveva molti dispiaceri politici... Prima di tutto doveva combattere contro parecchi competitori come Guido, duca di Spoleto, il figlio di lui Lamberto: penso che tu li conosca; poi contro Arnolfo, re di Germania; Ludovico, re di Provenza; Rodolfo, re di Borgogna, e potrei ancora elencarti i nemici. Poi la nostra più amara esperienza è che abbiamo avuto grandi guai con i feroci cavalieri Ungari, tipi mongolici, che sono penetrati ripetutamente nella nostra terra. Le loro

bande continuavano implacabilmente a ripetere le loro scorrerie sanguinose... Le urla agghiaccianti, il fracasso dei tamburi e dei campanelli rompevano il silenzio quando essi arrivavano. Li sento ancora nelle orecchie... Avresti dovuto vederli più vicino..., soltanto la loro presenza fisica ci spaventa... La prima volta gli Ungari dalla Pannonia, nell'autunno 898, attraverso la valle d'Isonzo arrivarono alla pianura veneta. Facendo esattamente la stessa strada in cui nei secoli precedenti vennero gli Unni, i Longobardi, gli Avari: sulla Via Postuma dei romani, che ora è chiamata dal popolo con un altro nome, la Strada Ungarorum... La loro presenza, all'inizio, non ci faceva paura: questi battaglieri barbari arrivavano soltanto per dare un'occhiata sulla terra del nostro regno. Facevano l'accampamento sulla riva del fiume Brenta, da cui i capi mandavano i loro uomini per visitare la zona. Sicuramente essi si meravigliavano vedendo le nostre terre coltivate, i ricchi vigneti e frutteti e le nostre città fortificate, i monasteri. Cosa vuoi, nella loro terra appena conquistata essi non avevano ancora niente, dato che vivevano di caccia, di pesca e delle scorrerie e le loro case sono fatte soltanto di tendoni... Erano vestiti questi brutti cavalieri mongoloidi che sembravano piuttosto dei mostri. Che orda barbara era!... Si vedeva subito... Essi erano anche arrivati fino alla pianura del Po. Potevano essere in circa cinquemila...»

«Adesso parlami di Pavia... Passando in quelle parti ho visto tutta la città distrutta... Che cosa è successo esattamente là?...»

«Ahi..., ah... C'era un vero inferno, là!... Lo conosci quanto spavento ci davano gli Ungari. Berengario finalmente riusciva ad allontanarli grazie ad un forte contributo che pagava ad essi, poi faceva anche amicizia chiamandoli come alleati militari contro i suoi nemici che volevano metterlo in disparte. I Magiari sono arrivati a Verona per la chiamata di Berengario che gli chiedeva aiuto perché Adalberto di Ivrea con Gilberto, il conte di Bergamo, e con Lamberto, l'arcivescovo di Milano, ha organizzato una congiura contro di lui. Questi hanno offerto il trono a Rodolfo di Borgogna. Così i cavalieri ungheresi per la richiesta di Berengario hanno attaccato i suoi nemici. Il conte di Ivrea è riuscito a salvarsi, grazie al vestito di un soldato comune ed al pagamento di una modesta somma di riscatto. Gilberto invece è stato bastonato e seminudo condotto davanti a Berengario che, pensa, gli ha perdonato! Poi gli Ungari non si sono fermati: hanno attaccato anche il Meridione, sono penetrati addirittura a Puglia! Ma tutto questo non ha fatto paura a Rodolfo che due anni fa, all'inizio del 922, ha occupato il trono di Pavia! Berengario si è ritirato, come faceva sempre ed abitualmente, a Verona. È passato un anno quando egli è riuscito a raccogliere un'armata adatta a combattere con Rodolfo. Però a Firenzuola ha perso la battaglia. Allora hanno fatto un accordo dividendo tra loro le zone occidentali ed orientali del Paese. Rodolfo così è finalmente ritornato in Borgogna. Approfittando dell'assenza di Rodolfo, il 12 o il 14 marzo, non ricordo esattamente il giorno preciso, le truppe magiare con la guida di Zoárd hanno attaccato le

zone occupate da Rodolfo, hanno accerchiato Pavia e con le loro frecce di fuoco sparavano contro la città. Anche nel passato, all'inizio dell'anno 900, abbiamo già subito i loro sanguinosi, crudeli attacchi: monasteri incendiati, chiese rapinate, paesi spopolati hanno indicato la loro presenza. Ritorniamo però da noi... Sono arrivati a Pavia senza che qualcuno li fermasse! Comunque anche la gente di Bergamo, Brescia, Parma, Modena e Reggio Emilia ne sa qualcosa della loro spaventosa visita!... Come se non bastassero i nemici più vicini, il nostro Berengario non poteva mai dormire tranquillamente neanche a causa della minaccia degli Ungari barbari... Tutti li chiamano i cavalieri dell'Apocalisse... Dove mettono i loro piedi, lasciano un'assoluta distruzione, portano via la popolazione come loro schiavi e rubano tutto quello che trovano. È vero che Berengario è riuscito ad instaurare con loro un rapporto di alleanza... ed anche se adesso questi cavalieri mostruosi sono venuti per la sua chiamata, questa loro visita per la popolazione di Pavia era un'esperienza spaventosa e non dimenticherà la loro crudeltà nessuno: invece di amicizia hanno procurato un inferno... Il loro comportamento non lo giustifica niente e nessuno! Pavia è stata perfettamente distrutta... La popolazione è diventata la vittima! Penso che per questi barbari ogni scusa è un buon motivo per attaccare le nostre città per avere un ricco bottino... Se tu vai in qualsiasi chiesa nel nostro territorio, non senti nient'altro che l'eco delle preghiere della gente spaventata: «Dalle frecce dei Magiari, salvaci, oh, Signor!» Con l'incendio della città questi cavalieri hanno ucciso brutalmente gli abitanti. Alla fine, quando anche la loro vita era in pericolo per le fiamme sempre più estese nella città, l'hanno abbandonata e se ne sono andati lasciando dietro le spalle Pavia distrutta e ridotta in cenere... Si doveva inoltre pagare un fortissimo tributo per evitare

il ritorno di quest'orrore... La città ha tante perdite di vite... Ora dovremo ricostruirla... C'è tanto da fare...»

Appena Liutprando finì il racconto dell'incendio di Pavia entrò, alla sala di ricevimento un messaggero:

«Signor vescovo Liutprando, devo comunicarvi una notizia tragica: il re Berengario è stato assassinato da un suo vassallo...»

«Come?!... Mi dite la verità?...»

«Purtroppo sì... È una faccenda molto complicata... Il retroscena è che Luigi III di nuovo ha attaccato Berengario; il traditore Gilberto, dopo la sua liberazione, si è schierato con Rodolfo... Alla fine Lamberto, uno dei signori principali della corte di Verona, ha organizzato una congiura contro Berengario. L'hanno scoperto, ma egli ieri ha ricevuto la grazia ed oggi lui stesso ha assassinato Berengario, proprio all'entrata della chiesa...»

«Che orrore... Grazie... Ora dobbiamo agire. Quando avremo la nostra decisione per i futuri provvedimenti, vi chiamerò... Adesso andate un po' a riposare... Voi potete ritirarvi.» disse Liutprando, poi si rivolse a Historicus: «Quanto era Berengario ingenuo: gli ha perdonato e che cosa ha ricevuto in cambio? È stato assassinato! Bel riconoscimento per la grazia!... Che mondo viviamo... Adesso, mio caro Historicus, meglio se vai con la bambina per metterla al sicuro... Con la morte del nostro re gli Ungari barbari potranno rivisitarci... Non credo che manterranno la promessa fatta in cambio del forte tributo... Non c'è da fidarsi di quei pagani barbari... Anche noi dobbiamo trovare una soluzione efficace per la nostra difesa... Vi auguro una buona fortuna, addio mio caro amico!...», ed uscì frettolosamente lasciando loro in compagnia della guardia che li accompagnò fino alla porta dell'edificio.

Dal libro inedito, scritto nel 1997.

7) Continua

Saggistica ungherese

Zoltán Hunnivári — Vienna

IL TEMPO, IL CALCOLO DEL TEMPO ED IL CALENDARIO

Il **tempo** in sé unisce sia l'attimo che l'eternità.

Scorre silenziosamente, ininterrottamente, in modo invisibile, non palpabile, non afferrabile.

Il concetto di **tempo** non è semplice, perché non può essere definito né fisicamente né filosoficamente. Calcolare il tempo in senso filosofico significa trasformare l'asse del tempo da infinito a finito e quindi renderlo misurabile. La misurabilità da una parte significa la determinazione del punto iniziale sull'asse del tempo, dall'altra invece l'uso dei periodi temporali determinati come unità di misura. Mentre i punti d'inizio sono di carattere convenzionale e si collegano ai presunti o reali fenomeni naturali o sociali (la creazione del mondo, la nascita di Cristo, le date relative a sovrani, etc.), le unità di misura invece sono in relazione diretta o indiretta con i fenomeni astronomici.

La **data** per noi è un concetto che indica nel nostro Calendario Giuliano/Gregoriano la collocazione di un avvenimento in un sistema cronologico arbitrariamente definito. Oggi si ritiene che questo sistema di calcolo del tempo [il calendario] funzioni correttamente assieme a suoi difetti da 2005 anni. Secondo questo sistema, l'anno (anno solare), di cui contiamo giorni, settimane e mesi, è l'anno 2006. Dovunque è spiegato fino alla noia che la rivoluzione della nostra Terra attorno al Sole dà luogo al concetto di **anno solare** il quale può essere espresso in giorni, mentre il concetto di **giorno** sta a indicare una rotazione della Terra intorno al suo asse. Tutto sarebbe semplice se i due concetti potessero essere espressi con frazioni di interi, ma la situazione è più complessa.

La Terra "ruota" intorno al Sole non in 365 giorni, e neanche in 365,25 giorni, ma in 365 giorni, 5 ore, 48 minuti e 47 secondi. Questo valore espresso mediante decimali corrisponde a 365,2422 giorni. Gli astronomi lo definiscono col termine tecnico di anno tropico.

L'anno tropico è quel periodo di tempo in cui il Sole passando sull'annuale orbita visibile, ossia sull'eclittica, ritorna da una posizione equinoziale di primavera alla successiva.

Il punto equinoziale di primavera è l'intersezione delle due principali linee circolari (l'equatore celeste, cioè la proiezione celeste dell'equatore terrestre e l'eclittica, ossia l'orbita annuale visibile del Sole) – in cui il Sole nel giorno dell'equinozio di primavera – che cade generalmente il 21 marzo – viene a trovarsi, mentre il punto dell'equinozio autunnale è quello occupato dal Sole il 23 settembre.

In questo modo possiamo anche dire che l'anno tropico è il percorso di 360 gradi del Sole dal 21 marzo al 21 marzo successivo.

Oltre all'anno e al giorno c'è anche un altro evento astronomico che ha lasciato delle impronte profonde nel sistema di misurazione del tempo: il **mese**.

Un mese è determinato dalla rivoluzione intorno alla Terra della Luna, la quale rivoluzione si manifesta in modo palese con la crescita oppure la diminuzione della porzione visibile, perché illuminata, dalla Luna (cioè il cambiamento della posizione e della forma della Luna). La durata del mese lunare in senso astronomico (cioè il tempo trascorso tra due uguali fasi lunari consecutive) è 29 giorni, 12 ore e 44 minuti, che corrispondono a 29,53059 giorni.

Il **calendario**, come anche le varie modalità di misura del tempo, sono nati dall'antica esigenza di orientarsi nel tempo. L'unità naturale del calendario è l'anno. Con l'aiuto del calendario, gli antichi poterono visualizzare alcune centinaia di anni, mentre oggi è possibile farlo su alcune migliaia.

CHE COSA È LA CRONOLOGIA?

I popoli civilizzati hanno sviluppato la scienza della misura e del calcolo del tempo. Questa scienza è la cronologia o analisi delle epoche, scienza che oggi, ormai autonoma, costituisce un ausilio importante per la storiografia.

La misura ed il calcolo del tempo venivano effettuati quasi dappertutto basandosi solo sul movimento e sulle mutazioni dei pianeti, per questo al nostro Calendario Giuliano-Gregoriano saranno necessari soltanto i concetti di giorno e di anno.

Il metodo della misura del tempo, il quale si basa sul possibile preciso calcolo dei movimenti dei pianeti, viene trattato dalla **cronologia matematica**; mentre la **cronologia storica** si occupa di come i vari popoli in varie epoche a modo loro misurarono e calcolarono il tempo, Gli elementi del nostro odierno calcolo del tempo in parte provengono dai popoli dell'età antica, e in parte sono il risultato delle modifiche medievali.

Il **Calendario Giuliano** è il frutto delle riforme di Giulio Cesare, che modificò il vecchio calendario romano, e a partire da allora la durata di un anno solare venne calcolato in 365 giorni ed un quarto. La risoluzione adottata fu semplice: tre anni di 365 giorni vennero fatti seguire da un anno bisestile di 366 giorni.

Per brevi periodi il Calendario Giuliano non pone alcun problema, ma su periodi di alcune centinaia di anni quella differenza di 11 minuti e 14 secondi costituirà un problema. Rispetto alla realtà tale calendario allunga ogni anno di questo intervallo di tempo. Come conseguenza di questa regolazione "in eccesso" ogni 130 anni si genererà un errore di un giorno rispetto al punto cardinale originariamente impostato. Durante i secoli questi minuti si trasformano in giorni. (Durante 1300 anni in 10 giorni.)

Questo problema venne eliminato dalla riforma del Calendario operata da papa Gregorio, che nel 1582 tolse i 10 "giorni bisestili" accumulati dalla riforma di Giulio Cesare per ripristinare la corrispondenza astronomica, ossia in modo che l'equinozio di primavera cadesse nuovamente il 21 di marzo.

Scherzosamente papa Gregorio "giustiziò" 10 giorni, ripristinando così l'ordine del calendario e facendo in modo che l'errore di un giorno ogni 130 anni non si ripettesse.

L'esempio dei russi è ampiamente noto, la loro rivoluzione d'ottobre del 1917 secondo il Calendario Gregoriano cade il giorno 7 di novembre, a causa dell'errore del Calendario Giuliano. (Arrivati al 1917 nel loro calendario si erano aggiunti altri 3 giorni di errore e la differenza era aumentata a 13 giorni.)

Dopo la descrizione dei concetti di base possiamo ritornare alla questione originale: **che cosa significa lo slittamento del tempo?**

In generale significa che gli anni della cronologia matematica e della cronologia storica non coincidono, ossia che vi sono notevoli differenze tra i due metodi di calcolo.

Anteriormente ad una certa data, gli avvenimenti storici da noi accettati come realmente accaduti non avvennero nel periodo storico da noi studiato a scuola. La differenza non è qualche anno o qualche decennio, bensì un intervallo temporale di oltre cento anni.

In Ungheria la teoria più conosciuta del salto del tempo di 300 anni è quella di Heribert secondo la quale gli anni "inventati" assommerebbero esattamente a 297, e andrebbero collocati nell'intervallo di tempo tra l'anno 614 e l'anno 911. Secondo questa teoria, l'introduzione del calendario Giuliano subì uno slittamento di 297 anni, dovettero quindi introdurlo nel 253 e.V./C.E.

Il libro intitolato "Medioevo inventato" di Illyg ha costretto gli esponenti della vita scientifica magiara a prendere posizione rispetto a coloro che unanimemente avevano rifiutato la possibilità di un salto temporale e del conseguente slittamento delle date.

Quindi il punto d'inizio del nostro calcolo del tempo è l'anno in cui la Chiesa ha fissato la nascita di Gesù.

Gli avvenimenti precedenti alla nascita di Cristo vengono contrassegnati con l'"avanti Cristo" soltanto a partire dal Seicento. Con il continuo conteggio alla rovescia degli anni giuliani, Giulio Cesare riformò l'antico calendario romano nel 46 a.C. e lo introdusse nel 45 a.C.

Quando trattiamo questo argomento, siamo costretti a confrontarci con la contraddizione cronologica relativa al fatto che Gregorio corresse grossolanamente in 1300 anni l'intervallo di tempo tra due avvenimenti tra i quali trascorsero invece 1627 anni! A prima vista l'errore appare di 327 anni, di altrettanti anni quindi si avvicina a noi l'epoca di Cesare! Quell'errore di 327 anni, se comprovato, porterebbe come conseguenza il fatto che Cesare introdusse il suo calendario intorno al 282 e.V./C.E. (e.V.: era Volgare) [=1582-1300]!

PRECISAZIONE IN MERITO ALLA MISURA DELLO SLITTAMENTO DI TEMPO

La correzione di 10 giorni effettuata nel 1582 è fuori discussione, perché, da quanto mi risulta, nessuno in alcun luogo la ha ancora smentita. Se le cose stanno veramente così, allora qual'è il problema?

Il problema è che **con l'aiuto della correzione di 10 giorni si può e si deve stabilire l'inizio del Calendario Giuliano.**

Mi sono valso dell'aiuto dei risultati e dei calcoli della moderna astronomia, perché non penso che la nostra Terra oppure il nostro Sole negli ultimi 3000 anni si siano fermati ogni tanto, che abbiano riposato un po', che non abbiano ruotato oppure che lo abbiano fatto all'incontrario, o addirittura abbiano fatto una capriola. Oltre a ciò non sono a conoscenza né di devastanti bufere, né di meteoriti, né di comete che abbiano cambiato la loro orbita. È lontana da me l'ipotesi di una qualsiasi teoria di catastrofi nel passato!

Quando Gregorio riformò il Calendario Giuliano, circolavano da tempo idee piuttosto confuse. Allora, ma anche 200 anni più tardi, erano convinti che la nostra Terra non potesse avere più di 6000 anni. A quei tempi consideravano la Bibbia come un autentico libro storico al di sopra di ogni ragionevole dubbio.

Ma perché la correzione di 10 anni rappresenta un problema?

Perché i matematici di Gregorio e le persone della sua epoca pensavano di vivere 1582 anni dopo la nascita di Cristo. Con la correzione di 10 giorni operata da Gregorio si può tornare dietro soltanto di 1300 anni ossia fino all'anno 282 della storia dell'umanità. Ma così si va incontro ad un errore di 327 anni tra l'inizio del Calendario Giuliano raccomandato dalla scienza, accettato ed insegnato e il calcolo a ritroso.

Se è vero che il Calendario Giuliano venne introdotto nel 45 a. C., allora Gregorio con la correzione di 10 giorni non sarebbe riuscito a sincronizzare il tempo calcolato correttamente con metodi astronomici con quello del calendario. D'altra parte nessuno può

negare che questo sia avvenuto. In base all'intervallo di 1627 anni tra le due date, calcolato o effettivo che esso sia, Gregorio teoricamente avrebbe dovuto apportare una correzione di 12,7 ossia 13 giorni interi.

La ricerca scientifica chiama questa correzione di 10 giorni con la semplice espressione **"anomalia relativa alla riforma del calendario"**.

Ma torniamo alla riforma di 10 giorni, la quale **ripristinò** l'equinozio di primavera alla data del 21 marzo, fatto che nello stesso tempo significa che, in un certo momento, ossia esattamente all'atto dell'introduzione del Calendario Giuliano, esso già esisteva.

Prima di iniziare il calcolo all'indietro, o di scegliere gli opportuni algoritmi, citerei il più importante pensiero della bolla di papa Gregorio, perché ciò ci permette di eseguire il calcolo stesso.

"Per far sì che l'equinozio di primavera possa cadere nuovamente nel XII giorno prima delle Calendae di Aprile, si dispone che dal mese di ottobre del 1582 vengano sottratti 10 giorni, cioè che l'equinozio stesso cada il giorno 15 di Ottobre. Così l'errore di cui era affetto il calendario in numerosi anni del passato viene ad essere corretto."

Il XII giorno prima delle Calendae di Aprile secondo il calendario romano corrisponde al 21 di marzo. Quindi, questo è il giorno in cui si deve ricollocare, secondo l'ordinamento, l'equinozio di primavera. L'ordinamento di Gregorio ha come scopo la ricollocazione del giorno dell'equinozio astronomico di primavera al 21 di marzo.

Invertendo il processo logico, cerchiamo quel periodo del lontano passato in cui il giorno del 21 marzo fu considerato quasi dovunque l'equinozio di primavera.

A questo punto è legittimo chiedersi: **quando avvenne ciò?**

È assolutamente chiaro che non poteva essere nel 45 a.C., perché a quell'epoca l'equinozio di primavera cadeva il 23 marzo!

Col calcolo astronomico il probabile intervallo è molto ampio!

Tra gli anni 96 e.V./C.E. e 319 e.V./C.E. vi sono equinozi di primavera caduti il 21 di marzo. All'inizio (per 32 anni) ve n'è uno ogni quattro anni, poi per altri 32 anni due ogni quattro anni.

A partire dal 152 e.V./C.E. inizia un periodo di tempo della durata di 100 anni, in cui in quattro anni almeno tre equinozi di primavera cadono il 21 marzo. Nell'intervallo centrale di 32 anni di questo periodo tutti e quattro gli equinozi di primavera cadono il 21 marzo!

A un nostro primo grossolano approccio sembrerebbe che la data astronomica del calendario da noi cercata **sia da localizzare tra gli anni 152 e.V. /C.E. e 252 e.V./C.E.**

La situazione diventerà completamente diversa, quando qualcuno dimostrerà che l'inizio del Calendario Giuliano può essere collegato con l'equinozio di primavera nel giorno del 22 marzo. In tal caso per trovare l'inizio cercato si dovrà regredire

nel tempo astronomico tra gli anni 22 e.V./C.E. e 128 e.V./C.E.

Chi preferisce l'equinozio di primavera cada il 23 marzo, ha diritto di tornare indietro di altri 130 anni sull'asse del tempo astronomico e di cercare l'era di Cesare tra gli anni 108 a.C. e 2 a.C. Purtroppo le scienze accademiche hanno frugato proprio in quel periodo e hanno scelto l'anno 45 a.C. come inizio del calendario.

La scienza accademica tradizionale che trasmette la "conoscenza" di generazione in generazione non aveva altra scelta che spiegare tutto questo come **"un'anomalia della riforma del calendario"**.

Ma non fermiamoci all'equinozio di primavera del 23 marzo, poiché "antichi" scienziati seri e di grande fama chiaramente scrissero il vero nel loro "antico" lavoro, e limitiamoci a ritenerli credibili.

Sia che lo crediate o no, il più grande scienziato naturalista dell'età "antica", *Plinio il Vecchio*, afferma più volte con decisione che nella sua epoca, ossia nel primo secolo d.C. l'equinozio di primavera cadde il 25 marzo.

Il suo contemporaneo *Lucio Iunio Moderato Columella*, scrittore scientifico di prim'ordine e grande esperto in scienze agrarie, pone anche lui l'equinozio di primavera il giorno 25 di marzo.

Non possiamo dimenticare un contemporaneo dell'imperatore Augusto, *Publio Ovidio Nasone* che fu esiliato a Tomi: egli scrisse un intero volume sul calendario romano e anch'egli ritenne che l'equinozio di primavera fosse il 26 marzo.

Affinché tutte queste affermazioni possano essere ritenute vere, si dovrebbero "inventare" ancora circa altri 260-390 anni, perché solo con questa aggiunte esse potrebbero essere ritenute tali.

(Le mie affermazioni di cui sopra si trovano nei diagrammi e nelle tabelle delle due edizioni del Calendario Ungarico.)

Io non credo ad essi, sono tutti mistificatori medievali, ma la ricerca accademica non la pensa così.

In migliaia di dizionari e di enciclopedie possiamo leggere questi dati incredibili, compagnie di buontemponi formate da scienziati specialisti raccontano queste castronerie nei loro studi, cercando di farci credere il loro carattere scientifico, usando il 24 marzo come spezia da aggiungere al piatto del 25 marzo.

Insomma hanno ragione quando affermano che vi è grande probabilità che come conseguenza della differenza di 16 ore durante il cambiamento dell'anno bisestile possono comparire l'una o l'altra di queste due date. Nell'edizione del 2002 del Calendario Ungarico il lettore può trovare un discreto numero di citazioni concrete.

La cosa più triste è che gli astronomi specialisti che leggevano Plinio abbiano autenticato la traballante cronologia degli storici cercando di farne credere il carattere scientifico.

Il risveglio dal letargo provocato dal Calendario Ungarico edito nel 2002 è servito soltanto per far sì che venisse pubblicata una *novità*, secondo cui 2050 anni prima l'equinozio di primavera cadde il 23 marzo e non il 25 né il 24. Nel frattempo ho evidenziato il

fatto che Giulio Cesare non visse in quei tempi, ma in un periodo 200 anni più vicino a noi.

TESI DOTTRINALE DEL CALENDARIO UNGARICO

Sono costretto ad anticipare questa espressione per il mio rivoluzionario sistema cronologico, anche se sarebbe stato più opportuno utilizzare il termine "ipotesi". Il motivo è che non ho il tempo di fare il modesto, il nuovo sistema cronologico, ossia il Calendario Ungarico è pronto.

Ma che cosa è questo Calendario Ungarico?

In poche parole è un sistema di calcolo del tempo in base al quale Giulio Cesare introdusse il Calendario Giuliano nel 154 e.V./C.E., cioè nell'anno calcolato astronomicamente, e non nel 45 a.C./B.C., anno ufficialmente riconosciuto e diffusamente insegnato. C'è un unico modo per spiegare questa evidente differenza di 198 anni.

Nel calcolo del nostro tempo astronomico si nascondono 198 anni, più precisamente si nasconde una „storia inventata“.

Il Calendario Ungarico tramite l'analisi dei Calendari Giuliano e Gregoriano è arrivato alla conclusione che Cesare fissò il suo calendario sul giorno [punto cardinale] dell'equinozio di astronomico primavera che cadde il 21 marzo, e, con l'aiuto degli anni bisestili ogni quattro anni, lo seppe tenere in piedi. Non c'è alcuna contraddizione con quello che segnala anche la bolla di papa Gregorio a proposito del Concilio di Nicea, il quale per il calcolare in modo uniforme la Pasqua **fissò** l'equinozio di primavera **alla data del 21 marzo del calendario**.

La riforma del Calendario di Cesare si ispira a modelli egiziani, in Egitto già da tempo sapevano che la lunghezza dell'anno solare è 365,25 giorni.

La necessità di introdurre l'anno bisestile ogni quattro anni appare nel "Decreto di Canopo" trilingue, che venne trovato nella zona del delta del Nilo e che precede l'era di Cesare di 150 anni.

Dal calendario ad esso associato, con un calcolo a ritroso a partire dall'anno 154, si vede che il primo anno riformato iniziò con la luna nuova, fatto che fu in grado di aiutare i romani attaccati alle tradizioni ad accettare la riforma.

Da tanto tempo si è cercato di ricostruire la distribuzione degli anni bisestili negli anni iniziali, ma questo non ha portato ad alcun risultato convincente.

Secondo il Calendario Ungarico l'anno iniziale per Cesare è l'anno bisestile 154 e.V./C.E., con 366 giorni, l'equinozio di primavera in quell'anno cadde il 21 di marzo alle ore 0 e 45 minuti. Ne consegue che anche nei prossimi trent'anni l'equinozio di primavera avrà luogo quasi sempre il 21 di marzo.

Perché questo è importante?

Nell'anno successivo a quello dell'introduzione del calendario, il 155 e.V./C.E., uccisero Giulio Cesare, e poco dopo suo figlio adottivo, Ottaviano divenne il monarca autocrate, col nome ben conosciuto di imperatore Augusto.

Nelle numerose biografie dell'imperatore Augusto è scritto che egli festeggiò il suo compleanno il giorno dell'equinozio d'autunno, ossia il 23 settembre. Il Divino Augusto nell'anno 190 e.V./C.E. [trad. 9 a.C./B.C.] nel Campo di Marte consacrò l'orologio solare più grande di tutti i tempi ed un altare della pace – ARA PACIS –. Per la realizzazione dell'orologio solare che era disposto orizzontalmente portarono un obelisco alto 22 metri dall'egiziana Elaiopoli, poi raggiunsero l'altezza di circa 30 metri con un piedistallo di sei metri e con un globo che ne accentuava l'ombra. La particolarità di questo orologio solare è che l'ombra cade sull'Altare della Pace soltanto nei giorni dei due equinozi.

Sarebbe difficile mettere in dubbio che non fu Augusto a far sistemare l'altare in quella posizione e che questa particolarità astronomica non abbia connessione con la data del suo compleanno, il 23 settembre, pubblicamente nota.

A proposito di questo orologio solare è ora che ci liberiamo delle vecchie credenze che si diffusero tramite il libro di Ambrosio Teodosio Macrobio Saturnalia [I.14.13-14].

Secondo un autore vissuto molte centinaia d'anni dopo Augusto, i "sacerdoti" infransero la regola di determinare gli anni bisestili ogni quattro anni nonostante la regola stessa fosse adottata in tutto il territorio dell'Impero e immortalata su tavole di bronzo. Secondo lui *"l'errore fu commesso per 36 anni consecutivi ed a questi anni furono aggiunti 12 giorni invece di 9. A correggere questo errore fu più tardi l'imperatore Augusto che ordinò di non inserire alcun giorno negli anni successivi, così i tre giorni aggiunti a causa della fretta dei sacerdoti sarebbero stati eliminati nei 12 anni successivi"*

Macrobio, che si considerava un pagano assai colto, scivolò su una buccia di banana: dimenticò che il calendario festivo ben noto ai sacerdoti egiziani, cioè il cosiddetto Calendario Giuliano, venne introdotto anche in Egitto nel 30 a.C., dopo la battaglia di Azio. Là invece non sarebbe stato in alcun modo possibile l'inserimento dei giorni bisestili triennali. (Secondo me neanche a Roma, perché "l'esperto" di Cesare, M. Flavio non venne ucciso durante le Idi di marzo.)

Così il Calendario Ungarico non si basa né sul calendario errato, né sulla riforma augustea!

Oltre a ciò ritengo che il mese sestile, il nostro attuale mese di agosto a partire da Cesare debba essere di 31 giorni! In questo gli archeologi romani concordano con la mia tesi.

Dall'introduzione del Calendario Giuliano sono passati 35 anni, ed è di pubblico dominio il fatto che la rivoluzione della Terra attorno al sole non avviene in 365 giorni ed un quarto, ma in 365 giorni, 5 ore e 48 minuti, e questo errore di 12 minuti nel corso degli anni lentamente, ma inesorabilmente "sfalsa" la data dell'equinozio di primavera originariamente fissato il 21 marzo. Nell'anno della santificazione dell'Altare della Pace – trad. a.C./BC. 9 = e.V./C.E. 190 – ad esempio l'equinozio di primavera cadde già alle ore 17 e 53 minuti del 20 marzo.

Gli specialisti sanno che l'equinozio di primavera del 21 marzo determina un equinozio d'autunno del 23 settembre, con l'aggiunta di circa 10 ore. Quindi, in quell'anno l'equinozio d'autunno ebbe luogo all'alba del 23 settembre.

In seguito l'equinozio d'autunno ogni anno – fino al 212 e.V./C.E. [trad. 14. d.C./A.D.], giorno della morte di Augusto – cadde il 23 settembre, in questo giorno infatti la linea dell'equinozio si proietta sull'Altare della Pace dell'orologio solare gigante.

Il lettore attento avrà notato che fra l'inizio del Calendario Ungarico e la riforma gregoriana sono passati 1428 anni, che non sono in sincronia con la correzione di 10 giorni. Questo intervallo temporale presuppone una correzione di 11 giorni, la quale sembra una grave contraddizione in una situazione in cui affermo che Cesare e gli astronomi di Augusto sapevano determinare l'equinozio in modo molto preciso.

Devo tranquillizzare il lettore, la contraddizione è soltanto apparente, come avrete potuto leggere anche nei miei libri precedenti. Una piccola cosa è sfuggita all'attenzione dei ricercatori: papa Gregorio non ha collocato il suo calendario nel periodo in cui la data degli equinozi di primavera era ritenuta il 21 marzo, ma in quello in cui la si localizzava il 20 marzo.

Non è difficile rendersi conto neanche da parte del lettore non specialista che tra il ripristinato giorno del 20 marzo e l'originale giorno del 21 marzo la correzione non dovrà essere di dieci giorni, ma di undici. Con la correzione di dieci giorni si può ritornare soltanto al tempo in cui gli equinozi di primavera cadevano il 20 marzo, che, secondo la nostra conoscenza, è localizzato tra 285 e 385 e.V./C.E.

Con la correzione di dieci giorni non si hanno più $130 \times 10 = 1300$ anni, ma $130 \times 11 = 1430$ anni, teoricamente con l'anticipo di un tal numero di anni fu introdotto il Calendario Giuliano. Questo teoricamente significa l'anno $1582-1430=152!$

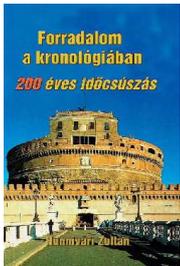
Il Calendario Ungarico con l'apparizione il 1° gennaio della nuova luna colloca in modo particolarmente accurato l'anno iniziale del calendario Giuliano esattamente nel 154! Con l'accettazione della tesi dottrinale del Calendario Ungarico cessa l'anomalia della riforma di Gregorio, non c'è contraddizione, il risultato è corretto retroattivamente come 3000 anni prima.

Si può accettare a malincuore o addirittura odiare questo sistema di calcolo a ritroso, si possono mettere punti interrogativi a proposito del sistema di assegnazione degli anni bisestili, ma la scienza si trova nella sua stessa trappola, perché anche nelle ere anteriori a Cesare utilizzarono il normale sistema bisestile quadriennale.

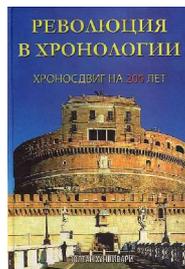
Questo inizio significa 198 anni di differenza rispetto alla presa di posizione ufficiale riconosciuta dalle accademie e insegnata in modo esclusivo nell'istruzione pubblica.

Secondo il notissimo proverbio inglese la prova del budino è il consumo del budino stesso.

Vedremo questa ardita (?) ipotesi quanto reggerà alla prova!...



Dal libro «Una rivoluzione nella cronologia – Lo slittamento del tempo di 200 anni» di Zoltán Hunnivári, Edizione Soproni Anzsú Kft., 2006, pp. 118. (ISBN 963 465 015 5).



Il libro è già uscito anche in lingua inglese e russo (v. sinistra la copertina russa), mentre l'edizione in lingua italiana è in corso.

Traduzione © di **Melinda Tamás-Tarr**